

## A risposta domando

**T**utto il mondo sta dando risposte, a tardare è il tempo delle domande, che buffo avrà pensato José Saramago forse trent'anni esatti or sono, rileggendo in bozze il *Memoriale del convento*, avere assorbito in una riga stampata tutto il presente e il prossimo futuro. O forse no, gli scrittori raramente interrogano la loro opera e quando lo fanno di solito c'è da ridere. Non esiste differenza tra scrittori, falegnami, muratori: operai questi, operai gli altri, tutto ciò che conta è fare un lavoro a regola d'arte, il resto al vento.

**C**osì ci lascia il romanziere, alla portoghese appunto, con una considerazione più gigante della gran pietra incastonata nel convento di Mafra, protagonista del romanzo. Niente domande o risposte per questo monolito, l'operaio lo ha fabbricato, il dottore lo contempla, il passante se ne frega. Bisognerebbe rileggere Saramago, questo gran vecchio dolente e pure glorioso, vivo a tal punto sulle pagine che verrebbe voglia di mangiare il libro come Giovanni nell'Apocalisse.

**N**on gli manca nulla, nemmeno i difetti, quella verbosità cullante e minuziosa, un certo sovrappiù di romanzesco, quel moraleggiare divertito e partecipe in un corpo a corpo con le persone del dramma. Difetti preziosissimi, se da Venere in qua sappiamo che nel buono e nel bello vanno dosate sapienti presine di discordia, o si rischia il banale.

**S**aramago non formula domande. Qualche risposta forse viene disseminata qua e là ai bordi del tracciato, su per le viuzze impervie del suo Portogallo amoroso e disastroso. Spiccano su tutto le constatazioni, come si conviene a un grande moralista. Un alone di risposta avvolge il dramma, i personaggi e il tempo, una risposta di quelle solitamente forniteci dalla natura sotto forma di leggi, motti, imprevisti. Forse il tempo delle domande tarda perchè la comprensione è delegata ai lettori, di un romanzo o del mondo non conta.

**S**filano vecchi di cinquant'anni, orfanelli, asini dalle zampette smagrite risalgono la rampa di un purgatorio terreno senza condanne e pure senza giustificazioni. La lingua, vena sotterranea, è la fibra fortissima che si struttura nel discorso indiretto libero, soggettività e ammiccante onniscienza, pimetando paesaggi aspri o ondulati, emblemi di quel rimorso essenziale che De Martino individuava come archetipo della cultura pugliese, forse di ogni cultura autenticamente solare. Ma la molla dell'invenzione scatta soltanto per disincagliare gli eventi, la realtà ha presa autonoma e viene su da sé, in tutta semplicità.

Tarda il tempo delle domande, ai primi del Settecento dove questa storia si svolge, come da noi, nel quasi contemporaneo di trent'anni fa. Troppo pigri o troppo indaffarati, i personaggi continuano a inseguire attraverso i secoli misteriose macchine volanti e clavicembali rovinati dentro un pozzo. Urlano le loro sante fedi, "belle immortal benefiche (...) ai trionfi avvezze" (perdoni il Manzoni) davanti agli autodafé di sempre in ogni forma. Non avanza mai spazio, tra quotidiane fatiche e carnevali, per inventarsi le domande giuste, le poche utili. Qualcuno ci penserà, Inquisizione o Internet non conta.

A tardare è il tempo delle domande, chissà se i sessantottini avrebbero approvato, chissà se approvano oggi i loro nipoti, i figli dell'Ottantanove. Novecento, s'intende. Ma le guerre non sono delle risposte? E l'invenzione del nemico, dal famoso osso preistorico volteggiante in mano a un ominide (forse Kubrik riprese una scena vera!) a oggi, non è una risposta? Quali bisogni le originano? A quali disegni presumono?

Sarà pure uno sterile interrogativo, ma dove si è visto uno scolaro dare le risposte prima della domanda. Infatti la nostra formazione culturale è lineare, progressiva. Magnifiche sorti e progressive, veniva insegnato ancora quindici anni fa dalle scuole, dalle piazze, dai variegati datori di lavoro. Educare all'aspettativa, camminare su un solo binario, in fondo il progresso è facile, questione di mettere un piede dopo l'altro. Pazienza, metodo, cultura quanto basta. Olé. Ma la storia è capricciosetta, si sa, ama la contorsione dei cicloidi, sinusoidi, ellissi, apprezza cuspidi, punti-fuga, casi-limite. Quanta matematica nelle vicende degli umili, nei flussi migratori, nelle sparizioni in mare, nell'ingiustizia sociale in marcia. Dopotutto, il *Memoriale del convento* è un grandioso affresco della miseria e della speranza, dell'indigenza e della riappropriazione, minima, di cellule di affetto condiviso.

Lineare non è la lingua di Saramago come non lo sono, a ben vedere, gli eventi narrati. Modernità a tutto campo anche quando si parla di personaggi distrutti da secoli. Utile esercizio per il contemporaneo assaporare un po' di non-linearità, immergersi, gustarne quelle che un altro bell'ispanofono, Borges, chiamava *tenere imprecisioni*. Sarà anche la primavera a ispirare un certo deragliamento dalla linearità, con le piccole follie e i suoi lamenti d'amore, l'andirivieni del clima, la fioritura sovrana. Formulare le domande giuste, che abbia ragione, Saramago?